EGITTO, GENERAZIONE CARCERE

Dalla rivoluzione alle prigioni. Così il governo del nuovo "faraone" al-Sisi sta cancellando la classe pensante egiziana. Mentre l'Europa, impegnata a fare affari, dimentica la Primavera araba

di Umberto De Giovannangeli

Se Teheran si è trasformata nella "Città della speranza" dopo lo storico accordo sul nucleare, c'è una città in cui la speranza è stata cancellata a forza: Il Cairo, un tempo, la città della *cyber rivoluzione*. Lo spirito di Piazza Tahrir e dei suoi ragazzi viaggiava attraverso la rete, in un fiorire di blog e uso sapiente dei social network. Così nacque la Primavera egiziana, così si formò quell'anelito di libertà condiviso dalla moltitudine, in prima fila nella rivolta che nel 2011 pose fine al regime di Hosni Mubarak e che dette corpo e anima, valori e rivendicazioni, alla Piazza della libertà e, appunto, al Cairo.

Tutto ebbe inizio con l'hashtag #Jan25, 25 gennaio (2011), giorno della prima manifestazione di piazza in Egitto. Cosa resta di questa generazione dopo l'avvento al potere del "Pinochet delle Piramidi", il generale-presidente Abdel Fattah al-Sisi, lo narra un recente, dettagliato e angosciante rapporto di Amnesty International. Il titolo del report è di per sé un possente *J'accuse* contro il nuovo "faraone" egiziano: *Generazione carcere*. Per Amnesty la continua repressione delle autorità contro i giovani attivisti rappresenta il chiaro tentativo di schiacciare le menti più coraggiose e brillanti del Paese ed eliminare qualunque

minaccia embrionale al potere. Generazione carcere: la gioventù egiziana dalle proteste alla prigione. Il report si concentra sui 14 casi delle migliaia di giovani arrestati e detenuti in modo arbitrario in Egitto negli ultimi due anni.

Nel suo rapporto, la ong denuncia come il più popoloso Paese arabo al mondo, sia tornato a essere uno Stato di polizia. «Due anni dopo l'estromissione del presidente Mohamed Morsi, alle proteste di massa sono subentrati arresti di massa. Attaccando senza sosta i giovani attivisti egiziani, le autorità stanno spezzando le speranze in un futuro migliore di un'intera generazione», spiega Hassiba Hadj Sahraoui, vicedirettrice del programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International. «Dopo la rivolta del 2011, i giovani egiziani erano stati acclamati come simbolo di speranza dai leader militari del Paese e dai partner internazionali. Il loro idealismo e l'impegno a favore di "pane, libertà e giustizia sociale" si erano rivelati forze trainanti per il cambiamento. Oggi, molti di questi giovani attivisti stanno languendo dietro le sbarre», aggiunge Sahraoui. Una repressione che il regime giustifica in nome della lotta al terrorismo, e che tende a legittimare ogni attacco alla libertà di espressione.

29 agosto 2015 *left* 53

Secondo gli ultimi dati diffusi dagli attivisti egiziani per i diritti umani, il giro di vite ha visto più di 41.000 persone arrestate, accusate di reati penali e processate in modo irregolare. Il livello della repressione è agghiacciante. Le autorità egiziane hanno dimostrato che non si fermeranno di fronte a nulla nel tentativo di soffocare ogni sfida al loro potere, rileva il rapporto di Amnesty. «Tra le persone in carcere vi sono leader di movimenti giovanili apprezzati a livello internazionale,

Oltre 41 mila arresti: «Dopo la rivolta del 2011 i giovani egiziani erano stati acclamati come simbolo di speranza. Oggi muoiono per le torture dietro le sbarre» (Amnesty International)

difensori dei diritti umani e perfino bambini che indossavano magliette con slogan anti-tortura». Migliaia di arresti. A cui si aggiungono almeno 90 casi di persone scomparse nel nulla. Anche Human Rights Watch punta l'indice contro l'Egitto del "Grande Timoniere", chiedendo di «far sapere immediatamente» la sorte dei «desaparecidos». Che intanto si fa grande agli occhi del mondo celebrando il 6 agosto, come un novello Nasser, al suono della marcia trionfale dell'Aida, il raddoppio dell'estensione del Canale di Suez, con relative promesse di prosperità e sicurezza elargite a una popolazione di 90 milioni di anime assediata da povertà e sottosviluppo. «Le forze di sicurezza egiziana hanno fatto sparire decine di persone, devono dire dove si trovano e punire i responsabili di tali azioni». «Far sparire le persone usando la forza è un crimine contro l'umanità», rimarca Joe Stork, vice direttore per il Medio Oriente.

E, afferma Hassiba Hadj Sahraoui: «La Legge sulle proteste è diventata la corsia preferenziale per imprigionare manifestanti pacifici, trattati alla stregua di criminali. Dev'essere abolita immediatamente». Ma il generale-presidente è del parere opposto. E così, il 17 agosto, promulga una nuova legge anti-terrorismo che rafforza, in termini repressivi, la precedente: il pacchetto - che prevede 54 nuove misure - definisce il concetto di terro-

rismo in termini molto generici, descrivendolo in un passaggio come «ogni atto che lede l'ordine pubblico con la forza». Nel testo vengono previste nuove pene per i crimini legati al terrorismo che vanno da un minimo di 5 anni alla pena di morte. L'incitamento alla violenza prevede una condanna tra 5 e 7 anni. Pena che sarà inflitta a chi si macchia di tale crimine ricorrendo al web. Particolarmente critica la parte relativa alla stampa: i giornalisti saranno multati, se contraddiranno la versione ufficiale data dal governo di qualsiasi attacco terroristico. Multe che vanno da un minimo di 200mila sterline egiziane (22.500 euro) fino a un massimo di 500mila. La nuova legge protegge inoltre i militari e la polizia che nella sua attuazione non saranno perseguibili se ricorreranno all'uso proporzionato della forza «nello svolgimento dei loro compiti».

Quarantotto ore dopo il nuovo giro di vite, arriva la risposta della filiera egiziana dell'Isis: una serie di esplosioni che si susseguono davanti al Palazzo della Sicurezza nazionale nel distretto di Shubra El-Kheima, nella periferia nord della capitale, 29 feriti. Per giustificare lo Stato di polizia, al-Sisi non poteva contare su un alleato migliore del "califfo" al-Baghdadi. La stretta iniziata nel luglio 2013 con l'arresto di Morsi e dei suoi sostenitori, tra cui i leader più in vista della Fratellanza musulmana, si è allargato fino a colpire l'intero panorama politico egiziano.

Tra i giovani imprigionati vi sono gli attivisti Ahmed Maher e Mohamed Adel del Movimento giovanile 6 aprile; il noto blogger Ahmed Douma; Alaa Abd El Fattah, un blogger e autorevole voce critica che è stato in prigione sotto Hosni Mubarak e il Consiglio supremo delle Forze armate; i difensori dei diritti umani Yara Sallam e Mahienour El-Massry. Il gruppo di attivisti "Libertà per i valorosi" ha denunciato una nuova ondata di arresti, scattata a metà del 2015, che ha visto almeno 160 persone finire in carcere in condizioni equivalenti a sparizioni forzate.

Ecco una testimonianza, tra le tante raccolte dall'organizzazione umanitaria di ciò che significa una "generazione in carcere": «Sono stato arrestato a febbraio, a casa, da uomini

della sicurezza in abiti civili. Mi hanno subito picchiato e poi trasferito ad Al Azouly. Mi hanno interrogato 13 volte. Ogni volta bendato, denudato, ammanettato con le mani dietro la schiena, colpito con le scariche elettriche su tutto il corpo, compresi i testicoli. Non mi hanno permesso di telefonare ai miei familiari. Allora, ho dato il loro numero di telefono a un prigioniero che stava per essere rilasciato che li ha avvisati. Un uomo che era in cella con noi, si chiamava Haj Shatewy e veniva dal Sinai, è stato torturato dalla Brigata militare 101. Gli hanno infilato un bastone rovente nell'ano e per nove giorni non è riuscito ad andare in bagno. Non lo hanno curato. È morto nella cella numero 11 del secondo piano. A maggio, alla fine delle indagini, mi hanno rilasciato».

Molti arrestati sono stati portati di fronte ai giudici a seguito di accuse false o motivate politicamente e sono stati condannati, al termine di processi di massa con centinaia di imputati, sulla base di prove insufficienti o inesistenti o solo grazie a testimonianze da parte delle forze di sicurezza o a indagini della Sicurezza nazionale. Altri sono in carcere da lungo tempo senza accusa né processo. Tra questi, c'è lo studente Mahmoud Mohamed Ahmed Hussein, arrestato solo a causa dello slogan scritto sulla sua maglietta. Secondo i suoi familiari e avvocati, ha "confessato" sotto tortura attività collegate al terrorismo. Ha trascorso il suo 19esimo compleanno in prigione, dove è rinchiuso da più di 500 giorni.

Il dato di migliaia di persone condannate per false accuse, è in profondo contrasto coi pochi casi di agenti di polizia processati per violazioni dei diritti umani a partire dal gennaio 2011. Nessun membro delle forze di sicurezza è stato chiamato a rispondere sul piano penale per il massacro di centinaia di sostenitori di Morsi, avvenuto nelle piazze Rabaa Adawiya e al-Nahda del Cairo il 14 agosto 2013.

Ma di tutto questo, il "Grande Timoniere" non si preoccupa. Come dei dubbi sollevati sul suo nazionalismo da quei media egiziani - digitali e non - che indicano nei *tycoon* legati all'era di Mubarak i maggiori sponsor del Canale: dall'Ezz Steel di Ahmed Ezz, reduce da una condanna a 3 anni per corruzione; al Talaat Moustafa Group, conglomerato indu-

striale legato al passato regime, fino a Ceramica Cleopatra di proprietà di Mohammed Aboul Enein, ex alto funzionario del disciolto partito Nazional-Democratico.

Amnesty ha sollecitato i partner internazionali dell'Egitto a non sacrificare i diritti umani nel dialogo con le autorità. I leader dei Paesi influenti dell'Unione europea, tra cui Francia, Italia e Germania, hanno avuto colloqui con il presidente Abdel Fattah al-Sisi mentre la sua amministrazione metteva migliaia di oppositori politici dietro le sbarre. Non risulta in alcun modo che durante questi incontri sia stata chiesta la fine di queste gravi violazioni dei diritti umani. La ragione è semplice quanto miserrima: per i leader europei, soprattutto quelli dei Paesi euromediterranei, vale molto di più trovare un nuovo, o presunto tale, Gendarme del Mediterraneo che sostenere quanti nel Vicino Oriente si battono per la globalizzazione dei diritti. Di qui, l'amara verità della

In tutto questo scempio di legalità, c'è un leader che non ha dubbi, è Matteo Renzi: «Sono orgoglioso della nostra amicizia. L'Egitto può essere salvato soltanto da al-Sisi»

dirigente di Amnesty: «I leader globali si stanno rimangiando le promesse fatte ai giovani egiziani dopo la caduta di Mubarak. L'Egitto mette in galera attivisti pacifici mentre il mondo guarda altrove. Gli Stati restano in silenzio, così come la comunità internazionale e il Consiglio Onu dei diritti umani».

In tutto questo scempio di legalità, c'è un leader in particolare che non ha dubbi e a Barbara Serra, giornalista della redazione londinese di al Jazeera che lo intervistava, affida il suo pensiero: «In questo momento l'Egitto può essere salvato soltanto dalla leadership di al Sisi, questa è la mia opinione personale. Sono orgoglioso della nostra amicizia e lo aiuterò a proseguire nella direzione della pace perché il Mediterraneo senza Egitto sarà senza dubbio un posto senza pace». Quel politico siede a Palazzo Chigi. Il suo nome è Matteo Renzi. Il "Grande Timoniere" ringrazia. La Generazione carcere, no. (2)

29 agosto 2015 *left* 55